

CC SEDUTA*(ANTIMERIDIANA)***GIOVEDI' 10 MARZO 1988****Presidenza del Vicepresidente MURA****I n d i****del Presidente SANNA****I n d i****del Vicepresidente MURA****INDICE**

Congedo	9925
Proposta di modifica del Regolamento Inter- no del Consiglio regionale. (Continuazio- ne della discussione):	
ISONI	9925
MARRACINI	9931
SERRA PINTUS	9935
CATTE	9936
TAMPONI	9940

La seduta è aperta alle ore 10 e 20.

MOI, Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 17 febbraio 1988, che è approvato.

Congedo

PRESIDENTE. Il consigliere Pili ha chiesto di poter usufruire di due giorni di congedo. Poiché non ci sono osservazioni il congedo si intende concesso.

Continuazione della discussione della proposta di modifica del Regolamento Interno del Consiglio regionale sardo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della proposta di modifica del Regolamento interno del Consiglio regionale sardo. E' iscritto a parlare l'onorevole Isoni. Ne ha facoltà.

ISONI (D.C.). Signor Presidente, io sarei tentato, visto che i consiglieri presenti in Aula sono tre, di consegnare il mio intervento scritto e, calcolando per la sua lettura un'ora, lasciare il tempo agli stenografi di copiarlo, mentre noi potremmo recarci al bar per un ricco caffè. Comunque, siccome quello a cui dobbiamo adempiere è un rito, anche se talvolta si dimostra povero di significato, forse anche pleonastico e inutile — ma tant'è, la prassi consolidata è questa — ci corre l'obbligo, se abbiamo qualcosa da dire, o da non dire, di prendere la parola anche in condizioni precarie, naturalmente sempre ringraziando i presenti che, a dire il vero, dimostrano molto coraggio ad essere in aula in questo momento.

Prescindendo da queste mie considerazioni

che non vogliono essere una lagnanza, né una protesta, bensì una sottolineatura, devo dire che ho dovuto leggere parola per parola, pagina per pagina la proposta di modifica del Regolamento interno del Consiglio regionale, per scoprire a pagina 66, il capo 25, relativo esattamente a due norme transitorie. Io vi faccio venia di tutto ciò che è già stato sviscerato e dibattuto, non senza però dire che questa proposta di Regolamento, se non verrà modificata, suscita in me qualche preoccupazione perché mi è sembrato di intuire che essa si identifichi con la scomparsa quasi totale della figura del consigliere regionale quale diretto rappresentante del popolo e dell'elettorato che lo ha espresso.

Questo è un timore che io mi auguro infondato, ma tant'è, Signor Presidente, mi è sembrato di capire che ogni qualvolta la Giunta regionale ritiene che l'opposizione stia facendo ostruzionismo (l'ostruzionismo non si misura col metro né si pesa, è perciò soggettivo stabilire se vi sia o meno ostruzionismo) pone la questione di fiducia e a colpi di maggioranza questo Consiglio regionale viene esautorato. E' un comportamento che la stessa Democrazia Cristiana e le maggioranze di centro-sinistra, guidate dalla Democrazia Cristiana, in quarant'anni, in trenta e rotti anni per essere esatti, sebbene in condizioni di assoluta padronanza, non si sono mai sognate di adottare. Io mi auguro che la maggioranza rifletta su questo, perché non sta scritto da nessuna parte che essa sia eterna, tra uno o due anni, infatti, potrebbe stare sui banchi dell'opposizione, e può darsi che quella Democrazia Cristiana che per trent'anni non ha esercitato un suo potere pur potendolo fare perché aveva la maggioranza assoluta o relativa, decida in quel momento, in forza di una legge voluta da tutti qua dentro, di sopraffare letteralmente questo Consiglio regionale ed ogni suo singolo esponente.

Ma torniamo all'argomento in discussione. La tematica riguardante l'articolato non l'ho voluta trattare, ho soltanto esposto al signor Presidente dell'Assemblea il mio pensiero. Desidero invece soffermarmi sulla prima delle due norme transitorie, che ho citato poc'anzi, e precisamente: "Uso della lingua sarda in Consiglio". Intanto sono subito grato all'estensore del documento ed alla Giunta per il Regolamento che ce lo pro-

pone, perché anziché parlare di dialetto sardo o di parlate sarde, molto furbescamente, hanno scritto "lingua sarda", sanzionando, come si spera in legge, l'esistenza, la fortunosa sopravvivenza della lingua sarda a 150 anni di sopraffazioni inaudite, alle quali la maggior parte dei sardi ha pervicacemente, testardamente saputo resistere fino ad ora. Tempo addietro un organo di stampa, notoriamente organo di regime (così si potrebbe chiamare), attribuiva alla presenza sardista in Aula il merito di aver portato in Consiglio, dopo tanti anni, la lingua sarda. Ne parlava quest'organo di stampa di regime, come di una grande conquista; evidentemente siamo attornati, non so se in buona o in cattiva fede, da personaggi di corta memoria, perché in quest'Aula si è parlato il sardo fin dal 1976, presidente del Consiglio regionale Andrea Raggio. Non ieri o l'altro ieri, ma dodici anni fa in quest'Aula si è parlato sardo in più occasioni. E ricordo con amarezza che proprio i sardisti, per protesta, assieme ai comunisti e al Presidente di turno dell'Assemblea abbandonarono l'Aula sospendendo la seduta perché un consigliere regionale sardo, eletto da sardi, in quest'Aula si permetteva il lusso di usare nel dibattito la lingua dei sardi. Questa è la verità storica che nessun organo di regime può confutare o contestare perché scaturisce da fatti incontrovertibili. Io prendo atto che la maggioranza politica che governa e sovrasta questo Consiglio, maggioranza a forte e determinante presenza sardista, è riuscita, con evidente e sovrhumano sforzo, in una materia tanto qualificata qual è la difesa puntigliosa quanto doverosa dell'identità soprattutto culturale di una nazionalità e di un popolo, e per non apparire clamorosamente intollerante, per salvare la faccia al P.S.d'Az., ad inventare una norma transitoria zeppa di condizionamenti, di però, di se e di ma, pudicamente confinata nel sottoscala come il bastardo o il figlio idiota che non deve essere presentato agli ospiti di riguardo. Una norma transeunte, una norma destinata a passare, a tramontare, a morire, così è detto nella proposta di Regolamento. E vediamo un po' tutti assieme che cosa significa l'aggettivo transitorio. Perché? Per impedire che qualcuno possa cadere in equivoco. L'aggettivo transitorio che accompagna il sostantivo norma, dà a questo vocabolo attributi ben precisi e ben definiti.

E allora per fare chiarezza vediamo un po' cosa dice lo Zingarelli. Transitorio: che passa, non dura, caduco, labile, precario, detto di Stato e regimi, di un sistema in cui i parametri passano bruscamente da determinati valori a valori diversi; detto di norma che disciplina il passaggio da un regolamento ad un altro. La norma transitoria era concepibile ai tempi della presidenza Ghinami, perché una norma transitoria inclusa nel Regolamento vigente faceva prevedere la stesura di un nuovo Regolamento che contenesse in fatto di lingua una norma definitiva. Un nuovo Regolamento è stato partorito, però la norma transitoria rimane. In attesa di che cosa? Di un altro Regolamento a breve scadenza? In attesa che le maggioranze qui si capovolgano ed ogni maggioranza crei il proprio Regolamento del Consiglio?

Ed ancora, il De Felice-Duro, transitorio: che ha una durata limitata, un valore temporale provvisorio, emanato per Regolamento; il passaggio da vecchie a nuove norme, valido fino all'entrata in vigore di provvedimenti definitivi. Vale ciò che abbiamo già detto. Il Salinari, transitorio: che passa e che è di breve durata; norma che regola il passaggio da una vecchia legge ad una nuova e che decade quando quest'ultima entra in vigore.

La norma transitoria contenuta nel vecchio Regolamento è una norma di tolleranza elaborata allora che oggi deve decadere ed il nuovo Regolamento deve sancire una normativa diversa che disciplini tutta la materia.

Per l'enciclopedia Garzanti, transitorio: non durevole, non definitivo, provvisorio, quelle norme che si aggiungono ad una nuova legge, per regolare il passaggio dalla legge vecchia alla nuova.

Io sono convintissimo che gli estensori ed i proponenti di codesto Regolamento conoscano bene il significato del termine transitorio, e proprio per questo mi preoccupo, mi devo preoccupare di ciò che si vuol nascondere sotto il capo 25 della proposta di Regolamento e sotto la prima norma transitoria in esso contenuta.

Del resto, signor Presidente, il consigliere Planetta, a nome del Partito Sardo d'Azione, ha liquidato il tutto con 4 parole, come se si trattasse di fatto di ordinaria amministrazione. Ha appena sfiorato i problemi, anzi non li ha neanche sfiorati, ma solo menzionati. Eppure, esistono ancora

oggi in tutto il mondo interi popoli che per rivendicare il sacrosanto diritto all'uso della propria lingua lottano, soffrono e muoiono. E dell'atteggiamento invece dei nostri *partners* coscritti c'è da restare semplicemente allibiti, quando ci si riferisce alla difesa, alla conservazione, alla diffusione della nostra cultura e soprattutto della lingua sarda che di questa cultura è l'espressione viva, vitale, più congeniale.

Eugenio Scalfari in un suo lucido editoriale ha analizzato recentemente la sostanza dell'enciclica di Giovanni Paolo II riguardante materia sociale che è come l'eco aggiornata più vicina a noi della *Rerum novarum*. Puntualizzando il pensiero di Giovanni Paolo II Scalfari ha sottolineato tra l'altro la gravità del divario tra Nord e Sud, di cui si parla nella stessa enciclica di Giovanni Paolo II, del divario tra il mondo industrializzato opulento e il Terzo Mondo, tra i popoli progrediti e ormai quasi omogeneizzati nel segno del consumismo più sfrenato e le mille etnie, individualità nazionali, disseminate sull'intero globo, spesso nude, sempre affamate, derubate, sottomesse, alle quali la cosiddetta società moderna, liberista o marxista che sia, pretende di vendere a caro prezzo abiti, frigoriferi, motorette, armi, soprattutto armi, imponendo loro modelli di vita, di pensiero, di cultura e la lingua del neo-colonialismo imperversante nel mondo. Ma questo dualismo, signor Presidente - ecco perché mi sono riferito all'ultimo bel documento del Pontefice - non riguarda solo il binomio "Nord-Sud", non riguarda il binomio mondo industriale ricco e terzo mondo degradato, estremamente povero, ed ogni giorno più povero. No, esso viene, infatti, espressamente ripetuto per la città e la campagna. Nella dicotomia città-campagna viene oggi identificato anche presso le società più opulente il dramma moderno degli emarginati, delle minoranze sociali e delle minoranze etniche, annidate nei bassifondi e nei sobborghi delle metropoli o disseminate nei villaggi della campagna, ed è un fatto incontrovertibile: i ricchi sono oggi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, i predatori sempre più predatori e i ladri sempre più ladri. E' un fatto, ripeto, incontrovertibile che riguarda l'abisso esistente fra Nord e Sud, fra città e campagna. E, piaccia o non piaccia a quanti non vedono, a quanti fingono di non

vedere e a quanti non vogliono vedere, di quest'Isola, quella nella quale noi viviamo e che amministriamo, che dovremmo amministrare bene, di quest'Isola, nell'Italia ricca, nell'Italia che va conquistando fette di Europa e fette di America, noi ci sentiamo orgogliosi. La Pirelli compra la grande azienda americana, De Benedetti compra la grande finanziaria belga, e noi ci sentiamo orgogliosi della nostra terra. In quest'Italia ricca che sta comprando fette d'America e del Nord Europa, questo ex Regno di Sardegna è terra marginale rispetto al resto dello Stato, non soltanto geograficamente, il che è un bene forse, ma anche e soprattutto politicamente, economicamente, socialmente e culturalmente.

Signor Presidente, le statistiche parlano chiaro, e questa maggioranza — ma quale maggioranza? — ha il non invidiabile onore di governare, silenziosa e satolla, cotanto sfascio sotto l'usbergo di una Giunta laica, socialista e comunista, la quale, come ella, signor Presidente, può ben verificare, ha un "alto" concetto di questo Consesso perché in tre giorni di dibattito qualche Assessore è apparso fugacemente e del resto della Giunta non si è trovata traccia.

Vorremmo sapere, signor Presidente, se per caso in momenti di distrazione non sia accaduto che questa Giunta sia stata rifornita di laici, ossia di tecnici esterni perché parrebbe che gli Assessori politici, gli Assessori consiglieri regionali siano scomparsi nel nulla. E' una nota anche questa per mostrare in qual conto il Governo della Regione tiene il Consiglio regionale che dovrebbe seguirlo, sostenerlo, controllarlo.

Intanto questa incredibile maggioranza, per tacitare le servitù militari, ci ammannisce la visita di parte della Commissione difesa della Camera dei deputati, per fare un sopralluogo (tra pranzi, spuntini a base di vermentino, cannonau e capretti), sulle servitù militari. Di tanto in tanto questa solfa delle servitù militari in Sardegna viene fatta solo per ragioni demagogiche ma la volontà di risolvere i problemi non c'è mai stata, anzi, guai a risolverli altrimenti come farebbero taluni a far chiasso e a presentarsi come i salvatori della Patria, come i liberatori dell'Isola da questi vandali che sarebbero i militari, che sarebbero l'esercito italiano e che sarebbero gli uomini della

NATO? Guai ad andarsene, se se ne andassero qualcuno dovrebbe sbaraccare la bottega non avendo cose serie da raccontare in giro.

E allora, signor Presidente, questa maggioranza ci regala, attraverso un partito ad essa aggregato, un bel *referendum*, dai più ritenuto spurio e anomalo, sull'indipendenza dell'Isola e se non si fa in fretta, caro signor Vicepresidente Piretta, il buon Mario Melis non farà in tempo ad essere eletto da voi Presidente a vista della Repubblica sarda. Bisogna veramente che accelerate i tempi e *dulcis in fundo* meglio *a su toccu s'ispina*, si cerca con una norma transitoria soltanto di salvare quello stralcio di lingua che acquieti la coscienza complessiva della pattuglia sardista che, fino ad oggi, delle molte cose belle che sciorina fuori di qui e che divulga ai quattro venti amplificate da ben oliati *mass media* in questa Assemblea, platealmente, ha dimostrato di infischiarne. Grandi conquiste in tanti anni. Questa maggioranza a guida sardista ci regala una norma transitoria, quindi, di poca durata, farcita di condizionamenti. Badate, non solo transitoria, il che è già grave, ma piena di condizionamenti avvilenti, offensivi, in forza della quale verrebbe consentito, bontà loro, a me sardo di parlare il sardo! Io sono sardo, questa è casa mia, questo è il mio Consiglio regionale, non posso dire la stessa cosa né a Palermo né a Milano né a Torino, ma qui in Sardegna questo è il mio Consiglio regionale, perché è il Consiglio regionale di tutti i sardi, vecchi, giovani e piccini, maschi e femmine. Dopo 150 anni di guerre, di dolori e di lutti, perché tanta è costata ai sardi l'autonomia (e anche io sardo, anche mio figlio, anche mio nipote e anche il nipote di mio nipote, abbiamo largamente contribuito con il sangue a erigere e a rendere il Parlamento democratico, libero e repubblicano), il Parlamento italiano ci ha concesso questo riconoscimento, e tutti voi eletti dal popolo sardo, piaccia o non piaccia, emarginato e vilipeso, voi colleghi consiglieri qui mandati con me per riscattarlo e per difendere la terra dei nostri avi, il nostro mare, il nostro patrimonio inalienabile fatto non solo di cose tangibili ma anche e soprattutto di modi di essere, di modi di pensare, di modi di credere, di modi di gioire e di modi di soffrire, voi che spero meniate vanto innanzitutto di essere sardi e poi sardi anco-

ra, con una burocratica norma transitoria mi venite a dire che in via del tutto eccezionale, badate, a determinate condizioni, soddisfatti tutti gli adempimenti di rito che sono gravosi, eccessivamente gravosi per un consigliere regionale totalmente privo di mezzi ausiliari che gli consentano di far bene il suo dovere, consentirete di parlare in lingua sarda a me sardo da innumerevoli generazioni, figlio di sardi e padre e nonno di sardi (a cui sarebbe piaciuto oggi qui, onorevole Presidente, lo dico così *en passant*, vedere il vecchio Giovanni Battista Melis perché di fronte a questi insulti si sarebbe alzato dal suo scranno per andare a prendere a calci nel sedere suo fratello minore).

Il fatto, onorevole Presidente, costituisce una vera e propria ignominia, è un insulto alla intelligenza di ognuno di noi ed è un tradimento inaccettabile che mai e poi mai, signor Presidente, potrà avermi complice o testimone silenzioso e indifferente. Perciò anche nel caso che quel documento fosse pregevole e adeguato ai bisogni del momento, ammesso che, come dice la stampa enfaticamente, ci si trovi di fronte a una autentica rivoluzione della vita dell'Assemblea regionale — si vede che la stampa non trova argomenti seri di cui parlare — io sarò il solo che, a causa di questa norma transitoria, sarà costretto a votare contro tutto il provvedimento, perché non è avallabile un documento che contiene un autentico tradimento che mi umilia, umilia la mia intelligenza e umilia la mia scarsa ma radicata cultura.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, intanto benvenuti in Aula, ho parlato poc'anzi di contrapposizione, di frattura incolmabile tra Nord e Sud, tra città e campagna e come ho già detto e lo ripeto, la Sardegna rispetto alla Penisola è tutta e solo campagna, ricoperta di piaghe antiche e di piaghe nuove. Piaghe antiche che voi tutti conoscete da sempre, piaghe nuove che noi tutti dovremmo conoscere. Eppure, signor Presidente, all'interno della Sardegna esistono la città e la campagna; la Sardegna non è solo campagna nei confronti del Nord ricco e opulento, ma nell'Isola c'è chi è più campagna ancora. Questo volevo dimostrare. Infatti, oltre a una campagna che sicuramente è il fanalino di coda di tutti i valori determinabili, esiste anche la città in Sardegna che assorbe larghissima parte delle risorse dell'Isola. In

considerazione di ciò, bisogna dire, ed è grave signor Presidente, che le zone interne dell'Isola hanno raggiunto un livello insopportabile che non può essere sanato né anneggiato dalle gite turistiche della Commissione difesa della Camera dei Deputati. E questa città parassitaria per sua natura, assorbente, assoggetta tutto e tutti alle proprie esigenze, innestando il nuovo verbo, le nuove mode e i nuovi bisogni senza nulla salvare dell'esistente, soprattutto se l'esistente può essere di remora all'avanzata del nuovo e dell'utile.

E' questo un problema di una gravità inaudita, signor Presidente, che sfugge all'attenzione dei più e non sembra che i *maîtres à penser* sardi l'abbiano messo a fuoco e denunciato con chiarezza e vigore, con la chiarezza e il vigore che l'argomento meriterebbe, tanto è vero che la classe politica sarda — badi bene signor Presidente — complessivamente, fatte le doverose e rare eccezioni, è emanazione diretta della nuova cultura cittadina, di quella italianizzante, radicalmente e profondamente italianizzante, quindi di importazione, tanto che la cultura cittadina mal sopporta l'odore del pecorino con tutte le implicazioni che quel nobile e umile alimento comporta.

In Sardegna, signor Presidente, la classe dominante non è divisa soltanto — badi bene, signor Presidente, è essenziale questo punto — per partiti e quindi per ideologie suffragate da proposizioni filosofiche, più o meno valide più o meno condivisibili e più o meno accettabili, ma è certamente di estrazione cittadina, è cresciuta in una scuola straniera e, ciò che è peggio, è nemica della cultura sarda. Questa è l'estrazione della classe politica che governa l'Isola da decenni.

Noi siamo espressione di questo aspetto terribile del problema. La classe dirigente sarda attuale, non solo quella politica, la grande padrona dell'Isola, si alimenta come meglio può alle ricche sorgenti del benessere continentale. Tiene continui contatti con centri di potere della penisola industriale, volti al soddisfacimento di interessi industriali e di interessi mercantili. L'informazione, al 90 per cento, è controllata dall'esterno; noi non siamo nessuno; la politica è di moda: i nostri uomini politici vivono in aereo (rotta Roma-Cagliari) perché hanno bisogno di andare nella capitale per prendere ordini e sentirsi nobilitati dal

prestigio della corte dell'imperatore. Qui noi, tutti insieme, rappresentiamo quindi la città sarda, onorevole Presidente, siamo, per un verso o per l'altro, i "missi dominici" di potentati esterni. Tutto ciò consapevolmente o inconsapevolmente, ma in questo senso e a questo livello non deve esistere l'inconsapevolmente, non è ammissibile e perciò forse, e uso questo avverbio per non offendere la suscettibilità di nessuno, forse, noi non siamo neanche uomini perfettamente liberi, né politicamente (e questo è ovvio, noi non chiediamo l'indipendenza politica della Sardegna), né economicamente, né amministrativamente e tanto meno siamo culturalmente autonomi. Il che non è ovvio ma costituisce un dramma visto che la dimostrazione palmare l'abbiamo in quest'Aula, visto che, perché sia concesso ad un sardo di parlare in sardo, occorre una guerra che si protrae ormai da dodici anni e occorre una norma transitoria scandalosa, umiliante, vergognosa, espressione di stupidità e di ottusità culturale oltre che giuridica, chiunque l'abbia scritta.

Questo è ciò che io affermo. E questa matanza, signor Presidente, degli italianizzati integrali, di coloro che si vergognano di dire che sono sardi (esistono e sono numerosi, più di 150 mila in Sardegna, forse 200 mila) è realizzata in danno dalla stragrande maggioranza dei sardi, circa un milione e mezzo, sardo parlanti, però inermi e spesso inetti, non per povertà morale ma per povertà culturale che hanno ereditato ed alla quale noi teniamo ancora oggi. Certo emarginati, certo facenti parte della grande campagna-colonia di cui ho parlato prima nel senso indicato, badi bene signor Presidente,

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SANNA.

(Segue ISONI). da papa Giovanni Paolo II. Campagna-colonia, lo ripeto, nel senso indicato da papa Giovanni Paolo II.

Onorevole Presidente e onorevoli colleghi... A custu puntu tantos de ôis si sunt dimandhendhe proite mai Battista Isoni, chi si autada de haere sa Saldigna in su sambene, chi, pro abitudine faeddhada in saldu, chi, magari arrughedu non trascurada occasione de cantare in saldu e chi iscriede in saldu e in saldu e in gadduresu, senza

essere poeta, si ponede a iscriere versos e poesias, proite mai si la leada propriu contra a sos saldistos.

Custa dumandha meritade infattisi una risposta.

E sa risposta semplice e giara est chi un st'aula ateros interlocutores, in custu sensu, paret chi non c'appada.

E bidimus umpare sa situascione pro verificare si s'affrimmascione c'apo fattu ada o no unu fundhu e veridade.

Sos missinos e sos communistas allievos de Mussolini e de Stalin parede che in materia de autonomia e de rispettu de sos minoranzias non siana in possessu de indicazioni illuminantes e s'istoria de eris e de ôe nos liberada dai su fastizu de faghene cummentos e de dovere dimustrare cantu est, oramai pius che giaru, pius che appalesadu, pius che solare; sos socialdemocratigos hana questiones de familia a los preoccupare; hana su moltu in mesu domo e pro rispettu non cherene fentomado.

Sos repubblicanos dai candho si sunu cunvintos de haere in esclusivo s'appaltu de "sos pulizias" sunu totu intentos a faghene iscobas e sos malignos narana chi finzas tra issos bi tiada essere chie, o s'accua, est isperende chi, in mesu de s'alga, calcuna distrattu, potada lassare calchi cosa da utilizzabile.

Sos socialistas sempre indaffarados a dare a s'ainu sosorros issoro non si cherene poprio imbruttare, issos internazionalistos, in materia tantu delicada, gasi fragile, chi non podede essere né pesada, né misurada, né prezziada, né comporada, né bennida, né regalada e sensibiles a sas cosas pratigas, non si ponede interessare a problemas tantu istrampalados comente sunu: sos emarginados, e sas minoranzias etnicas e linguistigas.

Tant'est chi interlocutores privilegiados sunu propriu sos chi narana de essere sardistas.

E êo abbaido sos eredes di custa idea bella e istraoldinaria cun affettuosa simpatia. Ma, onzintantu mi enidi su suspettu chi custos sarditos siana pius fulbos de cantu non narana de essere.

Non dana perunu pesu a sas reformas possibiles, semplizes, e fattibiles e però si ponene, cun grandhe rumore a cherrere faghene cosas chi finzas sas criaduras de s'asilo diana giudicare irrea-

lizzabiles.

Si disinteressana de faghene una battaglia seria in difesa de sa cultura salda (s'istoria, su patrimoni archeologicu, sos benes naturales e ambientales, sos costumines e sas usanzias, sa limba) e però preparana su referendum pro s'indipendencias e, su chi est peus, sunu cunvintos chi sa zente los considerede seriamente.

Come est solu su azzeltare si sunu issos troppu fulbos o si semus nois, so saldos, troppu ingenuos e macos.

S'alte de faghene finta de pedire meda propriu a s'iscopu de non haere nuddha est alte anti-ga e èo ispero chi sos saldos cumprendhana sa natura e s'origine de custu truffa iscannulosa.

Ma onorevoles collegas non simentighedas chi sos traighimentos devene ruere o subra sos traitores o subra sos fizos insoro. E a bois parede custu una die nadida, de vittoria e de festa; ca in folza de legge potu èo puru leare palte a una bandada, ricca de onzi alimentu, frunida de onzi comodidade e èo solu benzo obligadu a leare postu in unu cuzzolu e a mandhigare su chi apo in sa beltula: umiliasciones, pena, fele e malaisciones. E bois, cun incredibile arroganzia, istrumentos protervos de larvada e occulta tirannia, ultimos bocchidores de sa identidade, de s'etnia, de sa saldidade, de s'istoria de su ischire e de su sentire mios, mi naredes chi in custu logu èo non apa dirittu a sa piena zittadinanzia e libertade.

A chie hada sa folza de creare in sas cosas chi non morini, chi resistini a totu sas profanasciones e a milli soprusos, ateru non restada si non s'isperanzia; s'isperanzia de sos delibes chi vivere eternos; s'isperanzias de sas ideas foltes e naturales e a tantos de ois competidi su non invidiabile ingarrigu de essere sos monattos, de essere sos agentes ecologicos, de essere sos necroforas, de essere sos becchinos de sos ultimas restos doloros e innascutas de sa nazione salda. Chi Deu nos pel-donede, chi Deu nos agiuede! Evviva sa nazione e sa limba salda!

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Marracini: Ne ha facoltà.

MARRACINI (P.S.d'Az.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo per parlare del

Regolamento e per ritornare sull'oggetto dei lavori che da due giorni ci impegna, cioè dotare il Consiglio regionale di un Regolamento interno moderno, valido, efficace, e che possa restituire al Consiglio regionale quella dignità di figura, di compiti, di controllo, di promozione che in questi anni gli esecutivi che si sono succeduti hanno tentato di indebolire, il tutto giustificato da una fretta di realizzazione, e che invece noi chiamiamo irrealizzazione, di cose che forse il Consiglio nella loro specificità, non solo non aveva deliberato, ma neanche potuto immaginare.

Ritorno subito sull'argomento dei lavori perché, non avendo portato gli occhiali non ho potuto leggere la traduzione in italiano dell'intervento del collega Isoni e, siccome appartengo a quel milione e duecentomila campidanesi che non capiscono quel dialetto locale, mi dispiace di non potergli rispondere. Io preferirei che la minoranza dialettale si adattasse a parlare in sardo nel dialetto della maggioranza campidanese formata da ben un milione e duecentoquarantottomila sardi.

Ritornando all'oggetto di queste nostre riunioni, debbo dire che, a questo punto, occorre molta fantasia per portare argomenti nuovi e interessanti. Abbiamo sentito degli ottimi interventi e abbiamo preso nota del fatto che da nessuno è stato misconosciuto alla Giunta per il Regolamento il grande merito di avere intravisto modernità, di aver intravisto la necessità di una struttura più incidente, di una struttura più determinante, più agile, più moderna. Non c'è stato intervento in questi due giorni che abbia negato a questa bozza di nuovo Regolamento questo grande merito. Chi l'ha chiamato "passi in avanti", chi l'ha chiamato "ammodernamento", chi lo ha definito "grosso miglioramento", chi ancora "ripresa dei propri compiti istituzionali da parte del Consiglio regionale". Ed io, mentre ascoltavo i colleghi, ho riletto i verbali della Giunta per il Regolamento, è stata la mia prima esperienza politica vera che mi ha entusiasmato per la serietà che ho potuto constatare in quel consesso e per la personalità di ciascuno che ho visto apportare *sua sponte* i frutti della propria preparazione in vista di un istituto che dovrà regolare i lavori di questo Consiglio non per una o due legislature, ma forse per un ventennio o per un trentennio. Nel leggere i verbali del-

la Giunta per il Regolamento ho notato che proprio per la libera partecipazione di ciascuno, molte volte il parere espresso, per esempio, dal collega Mulas non coincideva con il parere espresso dal collega Saba. Molte volte le affermazioni o le proposte fatte dal collega Tidu non coincidevano con quelle fatte dal collega Soro, però era tutto effetto del grande desiderio di apportare seri miglioramenti a questa bozza di Regolamento.

Mi permetto anche, signor Presidente, se me lo consente, di leggere il verbale di alcune sedute perché sto cercando di dimostrare che in quella sede ogni consigliere ha agito con libertà di sentimento e di intelligenza. Nel verbale è riportato che il collega Rais, nel tentativo di trovare una posizione, la più unitaria possibile e accelerare al massimo l'approvazione dell'importante riforma del Regolamento, avanza una proposta che ricorda di avere anticipato in questa sede e di cui aveva discusso col Presidente del Consiglio. La proposta fatta dall'onorevole Rais in Commissione è questa: considerato che si è già a metà legislatura e che con molta probabilità occorreranno alcuni mesi prima di arrivare al voto finale sul nuovo Regolamento dichiara che il Gruppo socialista non ha niente in contrario a che il nuovo Regolamento, in tutto o in parte entri in vigore nella nuova legislatura, se ciò potrà servire a trovare un terreno d'intesa più ampio. Questo dimostra con quale intelligenza, con quale obiettività, con quale serietà e mancanza di calcolo politico o di calcolo di strategie si è lavorato in quell'ambiente che a me, giovane e vecchio politico, aveva entusiasmato per l'intelligenza, per la bellezza e per il disinteresse con cui ciascuno di noi collaborava ai lavori. Assistendo, invece, alle sedute del Consiglio ho notato che il clima è cambiato un po'. Trascuro i punti positivi e mi riallaccio subito al primo intervento fatto dal collega Anedda il quale, assiduo frequentatore dei lavori della Giunta per il Regolamento, ha dato atto di tantissimi punti positivi, ha preannunciato la presentazione di tre emendamenti di carattere tecnico-migliorativo ed ha auspicato il concorso di tutti i consiglieri regionali, non di tutte le forze politiche, per portare in questa sede i necessari accorgimenti per poter lavorare in condizioni sempre più soddisfacenti. L'onorevole Anedda, evidentemente spinto ancora dal-

la poesia e dall'intelligenza che aleggiava in quei lavori, ha auspicato un Regolamento approvato all'unanimità, forse perché non pensava che potessero esistere, nel predisporre uno strumento di lavoro, riserve di mosse tattiche, di trucchi mascheranti interessi o aspettative particolari. Io personalmente, fatto tesoro dell'intervento magnifico, bellissimo del collega Anedda, nel Gruppo ho avanzato la proposta di lasciare liberi i consiglieri sardisti di continuare, con la loro intelligenza, con la loro esperienza, il lavoro di miglioramento intrapreso dalla Giunta per il Regolamento. Il nostro Gruppo ha deciso che in queste occasioni, trattandosi non di atti politici ma di atti regolamentari che dovranno disciplinare il lavoro del Consiglio anche quando la metà di noi sarà "dentro i bauli", non può prescindere dal compito storico che oggi ci impegna di lasciare ai nostri successori un Regolamento onesto, serio e valido che permetta al consigliere di svolgere in pieno il proprio compito che è principalmente quello di riferire sul proprio operato, sia che faccia parte di un certo partito, sia di un gruppo di verdi, sia di un gruppo di ecologisti, di un gruppo di radicali o di giovani che potranno unirsi, secondo la proposta parlamentare dell'onorevole Carus, in associazioni non più bollate come partiti, che, ma riconosciute come associazioni libere, di qualunque ispirazione, ma tutte concorrenti alla vita politica. E a queste forze nuove che si presenteranno quanto prima, secondo le previsioni degli onorevoli Mattarella, Bodrato, Mattioli, Scotti Vincenzo, Cirino Pomicino, Tina Anselmi, Carus, Martini, Masina ed altri, tutti democristiani, in vista di ciò che loro auspicano col provvedimento nel quale chiedono che oltre ai partiti, vengano finanziati i movimenti liberi che partecipano alla vita politica, non possiamo far trovare un Regolamento di nasse e di trabocchetti. Noi eravamo convinti che non ci saremmo mai trovati di fronte a dichiarazioni di gruppo, dichiarazioni di sbarramento, o addirittura ricatti. Eravamo convinti di essere un gruppo libero di uomini liberi. Ci siamo molto compiaciuti della proposta democristiana di un incontro fuori dall'Aula per concordare degli emendamenti migliorativi, abbiamo esultato perché ritenevamo che fosse quella la strada per arrivare all'approvazione all'unanimità di un Regola-

mento da consegnare, scusate se uso una parola grossa, alla storia. Successivamente ho ascoltato gli interventi degli onorevoli Becciu e Saba, i quali hanno parlato di incidenza, di decisioni di gruppi, o meglio di partiti, e si sono attardati nel dire che pur conservando la libertà del singolo la decisione, l'ordine del Gruppo o del Partito deve prevalere. Ma io volevo ricordare che le dichiarazioni di insostituibilità della decisione partitica sono a danno della coscienza dell'eletto che deve interpretare la volontà di chi gli ha affidato il mandato, e non limitarsi a ritirare lo stipendio o ad allinearsi come una pecora, votando a favore di provvedimenti che egli ritiene, in coscienza appunto, nascondere soverchiamenti, nascondere interessi, nascondere mire o progetti di speculazioni. Devo ricordare ai colleghi che il tesseramento nei partiti e nei sindacati dal 1970 sta precipitando, e quindi è facile prevedere non il rifiorire dei partiti ma, come giustamente prevede l'onorevole Carrus nel suo progetto di legge, il dissolvimento di essi.

Mi permettano i colleghi democristiani di richiamare le parole dell'onorevole Carrus che per intelligenza ed esperienza, è una delle migliori menti che la Democrazia Cristiana sarda possa vantare: "Per operare correttamente questa valutazione occorre fare i conti con diversi ordini di problemi, innanzitutto con il diffuso stato di malessere e di diffidenza dell'opinione pubblica nei confronti del sistema dei partiti". Queste sono le parole dell'onorevole Carrus che giunge ad augurarsi la moltiplicazione delle espressioni politiche, ma non senza qualche giustificazione, identificandone le cause nella pratica lottizzatrice, nell'occupazione di ogni ambito della Pubblica amministrazione, nella spartizione di cariche pubbliche, di potentati economici e di amministrazioni locali. Non c'è dubbio, infatti, che la frequenza con cui le cronache giudiziarie riportano episodi di malversazioni da parte di pubblici amministratori tende ad alimentare un generale senso di ripulsa e di sfiducia verso le stesse forme di democrazia politica. Invece io qui ho sentito avvalorare il voto di gruppo a danno del voto degli uomini liberi; ho sentito giustificare il voto palese contro, per esempio, quegli eroici 60 franchi tiratori che l'altro giorno in Parlamento hanno avuto il coraggio di disattendere le istruzioni di partito e di vo-

tare affinché il Parlamento accettasse che la Commissione inquirente facesse luce sulle tangenti ormai garantite e sulle centinaia di miliardi presi dai partiti: 60 uomini onesti, 60 franchi tiratori hanno violato gli ordini di scuderia di quei 4 partiti che stanno occupando l'Italia e, scusate il termine, stanno - senza volerlo, mi auguro - portando il popolo italiano a paragonare questo regime col vecchio regime, che noi antifascisti abbiamo combattuto e di cui molte persone, molte strade, molte piazze oggi sentono il rimpianto, perché la dittatura di 4 partiti vale quanto la dittatura di un solo partito. Di più, lo Stato della Repubblica Sociale Italiana che io ho combattuto da "brigatista" perché lo ritenevo illegittimo, perché occupava il Nord Italia con la forza, aveva la stessa legalità di questo Stato italiano occupato da 4 partiti che non si lasciano esaminare né dalla "tributaria", né dalla Finanza, né dalla giustizia, che hanno candidato in Parlamento i loro amministratori - ed è un disegno criminoso - per sottrarli alla Magistratura ordinaria, e permettere loro di insabbiare commissioni, di far trasferire procedimenti da Genova a Roma e che, occupando il potere, lucrando migliaia di miliardi finanziano i loro sindacati e le loro articolazioni di ogni genere ed hanno soffocato oggi in Italia la libertà. E se c'è un moto di indipendenza che la Sardegna dovesse mai fare, deve farlo proprio oggi perché lo Stato italiano si è messo fuorilegge.

E invece io qui ho sentito parlare di voti di maggioranza ottenuti per appello nominale. Noi abbiamo accettato l'appello nominale esclusivamente per le votazioni sulle fiducie politiche, o per designazioni politiche, perché io voglio avere la libertà, quando vado a votare, se ritengo che un disegno di legge nasconda manfrine o speculazioni, di non dichiararlo apertamente ma di votare contro; voglio avere la libertà di non dichiararlo perché non ho fiducia nella giustizia che c'è nei partiti, perché questi fanno elezioni senza controllo, non esistono, infatti, verbali notarili delle deliberazioni degli organi dei partiti. Quando io con mia moglie, con mia nonna, con mia zia vado a votare per scegliere il sindaco o l'esponente della circoscrizione trovo nel seggio *marines* armati di pugnale, col fazzoletto rosso, trovo un marinaio delle truppe da sbarco, trovo un carabiniere in assetto

di guerra e tutto questo per difendere il voto della circoscrizione. Quando i partiti votano (quei 4 partiti che si mettono d'accordo per rovinare l'Italia) nei seggi non c'è neanche una guardia municipale.

E come può un uomo libero parlare apertamente se non è sicuro di essere nelle mani di un partito governato legittimamente? Non può; ogni governo di partito è illecito non essendo controllato da nessuno. Pertanto noi consiglieri rivendichiamo la libertà del voto segreto, fatta eccezione per quei provvedimenti che diamo a viso aperto a sostegno delle decisioni politiche che il gruppo, d'accordo col partito, ha assunto.

Negli anni '70 la media nazionale di sindacalizzazione si aggirava intorno al 50 per cento, adesso non arriva al 40 per cento. Sono cadute allarmanti, dice la stampa odierna, come quella della carrozzeria Mirafiori. Inoltre in questo 40 per cento è compresa ed è sempre in aumento la quota dei pensionati che si iscrivono ai sindacati per beneficiare dei servizi ma poco servono come massa di manovra, mentre tende a venir meno la partecipazione dei giovani. Non è un fenomeno solo italiano perché lo si riscontra in Germania, in Giappone, in Svizzera e in Olanda; la media di sindacalizzazione è inferiore alla nostra solamente in U.S.A., Francia e Spagna. Addirittura in Spagna non raggiunge il 20 per cento. E' più alta della nostra, invece, nei paesi scandinavi e in Austria. La crisi di militanza non permette alle Confederazioni di prevedere con sufficiente approssimazione quale possa essere la risposta alle loro indicazioni durante le vertenze, quindi su quali forze possono contare; da qui la nascita dei Cobas.

In considerazione di questo crollo di adesioni, come si può prevedere un Regolamento che nei prossimi 20 anni dia più potere ai partiti, a scapito del singolo consigliere eletto dal popolo? Come si può dopo questi dati di detesseralizzazione sentire il collega Saba il quale, pur commuovendo con il suo caso personale, dice "purtroppo dobbiamo prevedere che dovremo sempre con i partiti fare conto"?

Ma allora l'onorevole Carrus sbaglia quando dice: "Questo momento sembra peraltro il più opportuno per dare finalmente vita ad un intervento legislativo, correggendo per questa via l'immagi-

ne distorta di una politica monopolizzata dai partiti". Con la loro proposta di legge gli onorevoli Anselmi, Mattarella, Bassanini, Labriola, Aniasi, Bodrato, Scotti Vincenzo, Ciro Pomicino stanno dicendo il contrario: siccome è in atto una fuga dai partiti la lottizzazione del Paese, il soffocamento della libertà da parte di 4 partiti (sono 4 quelli che occupano, uno non conta), per giustificare il dramma, per non poter e non voler giustificare la violenza delle Brigate rosse, quei galantuomini del Parlamento italiano hanno presentato una proposta di legge per estendere il finanziamento non solo a sei, sette partiti, ma anche a tutti i cittadini liberi che si vogliono associare per prendere parte alla vita politica secondo le proprie idee, le proprie simpatie e vocazioni. E' un processo inverso quello che io leggo qui, e non mi sbaglio: finanziare tutti quei movimenti che contribuiscono alla realizzazione del principio costituzionale della partecipazione dei cittadini all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Dunque la diagnosi è diversa, e il nostro Regolamento non può prescindere da quello che sarà lo sviluppo futuro e dalle nuove insorgenze, per cui io invito il Consiglio regionale a condividere la tesi dell'onorevole Carrus, dell'onorevole Anselmi, dell'onorevole Bodrato e dell'onorevole Pomicino; invito il Consiglio a predisporre un Regolamento tendente a difendere e ad esaltare la libertà dell'elettore.

Noi abbiamo apprezzato alcuni emendamenti annunciati dall'onorevole Anedda; dichiariamo di condividere altri emendamenti che sono in corso di predisposizione dalle varie parti politiche e poiché affermiamo di essere uomini liberi ci riserviamo di avanzare alcune proposte di miglioramento nella opportuna sede di confronto, e ci auguriamo che il nuovo Regolamento entri in vigore a partire dalla prossima legislatura, così come da più parti è stato proposto.

Io spero che noi consiglieri della IX legislatura, si possa menar vanto di aver offerto alla Sardegna un Regolamento validissimo approvato all'unanimità così come esso merita. Grazie.

PRESIDENTE. E' iscritta a parlare l'onorevole Serra Pintus. Ne ha facoltà.

SERRA PINTUS (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, nonostante il mio desiderio di contribuire al dibattito in corso devo confessare che mi riesce difficile esporre le mie considerazioni dopo che alcuni colleghi del mio partito, avendo maturato e vissuto in Consiglio regionale un'esperienza più lunga della mia, hanno nel loro intervento sottolineato con capacità e intelligenza tutti i diversi risvolti e le difficoltà che esistono nel trovare una soluzione equilibrata alla modifica del Regolamento consiliare.

Non vi è dubbio che la modifica, pur necessaria, comporta dei gravi rischi quale quello, sottolineato da tanti oratori, che non si trovi il giusto equilibrio capace di garantire al Consiglio il ruolo conoscitivo e di controllo che gli compete e all'Esecutivo quelle condizioni di tempestività di azione che sono indispensabili per assicurare interventi rapidi nella gestione della cosa pubblica.

L'onorevole Becciu nel suo intervento ha messo in luce come, a questo proposito, compaia nella proposta di Regolamento elaborato e proposto al Consiglio un eccessivo squilibrio a vantaggio dell'Esecutivo ed ha esaminato nei dettagli le innovazioni proposte in questo senso. Non ripeterò pertanto quanto già illustrato dal collega ma vorrei che in quest'Aula si riflettesse meglio su questo problema che è capace di sconvolgere i principi fondamentali della democrazia e del rispetto soprattutto delle minoranze. Innovazioni sono state proposte dalla Giunta per il Regolamento anche per la realizzazione della funzione ispettiva del Consiglio ma esse appaiono, ad una lettura meditata, delle piccole cose capaci, soltanto in apparenza, di dare un ruolo nuovo al Consiglio regionale. Alludo in particolare a quella nuova norma che prevede che la Giunta risponda entro 15 giorni alle interrogazioni; mi riferisco inoltre all'istituzione del cosiddetto rapporto di verifica in base al quale gli Assessori, almeno una volta all'anno, danno atto dello stato di attuazione delle leggi regionali di relativa competenza e all'altro fatto nuovo (il confronto tra consiglieri ed Esecutivo) previsto in occasione delle tornate ordinarie del Consiglio. Trattasi di innovazioni che a mio avviso nella sostanza non contribuiscono a rendere efficace il ruolo ispettivo del Consiglio; per fare questo occorrono ben altre innovazioni, che pe-

rò richiedono la volontà di tutti i partiti, come quella, sollecitata da alcuni oratori che si sono succeduti in questo dibattito molto interessante ed approfondito, di offrire a ciascun consigliere la possibilità effettiva di conoscere con immediatezza tutti gli atti (esecutivi e di programma) della Giunta e di tutto l'apparato amministrativo della Regione. Solo in questo modo io credo il singolo consigliere sarà in grado di svolgere interamente quel ruolo di controllo che attualmente è quasi impossibilitato ad esercitare.

Una modifica che invece ritengo utile è quella che prevede la riduzione del numero delle Commissioni. Questo fatto consentirà, non v'è dubbio, una migliore programmazione dei lavori di ciascuna Commissione e conseguentemente una maggiore attività dello stesso Consiglio regionale. Meno favorevole mi trova invece la proposta di introdurre la sede redigente nei lavori delle Commissioni. Non credo infatti che in una Assemblea legislativa delle nostre dimensioni sia necessario ricorrere a questo strumento per favorire la speditezza dei lavori. La sede redigente è necessaria, credo, nelle Assemblee di notevoli dimensioni per l'impossibilità dei componenti di seguire tutti i provvedimenti di legge e per i lunghissimi tempi di lavoro che si renderebbero necessari. In un consesso come il nostro, invece, la sede redigente avrebbe soltanto lo scopo di esaltare il ruolo delle Commissioni a discapito dell'attenzione e dell'apporto che ogni consigliere regionale ha il dovere di dare ad ogni progetto di legge che arriva in Aula. Con l'introduzione della sede redigente si rafforzerebbe quel malcostume presente in quest'Aula che vede attenti ai provvedimenti in discussione soltanto quei pochissimi consiglieri che si sono occupati dell'argomento in Commissione. E' ben noto, infatti, e lo sappiamo tutti, che molto spesso, troppo spesso, si approvano in quest'Aula delle leggi anche di grossa rilevanza, ma elaborate e discusse soltanto da un numero ristrettissimo di consiglieri; a volte soltanto tre o quattro consiglieri conoscono il contenuto di quelle leggi. Lo ripeto: con l'introduzione della sede redigente si rischia di vedere incentivato questo disinteresse e questo malcostume verso l'attività legislativa; riflettiamoci.

Mi dichiaro, invece, favorevole alla nuova

regolamentazione dei tempi d'intervento. Io credo che ogni consigliere abbia il diritto di esprimersi ma entro tempi che consentano al Consiglio di lavorare senza inutili appesantimenti; d'altra parte è noto - e la scienza lo conferma - che l'attenzione umana ha dei limiti per cui, varcata una certa soglia, comincia a scemare. Con l'introduzione del limite di tempo per gli interventi non vi è dubbio che in quest'Aula si creerà, almeno si spera, un clima nuovo che inviterà ad una maggior presenza nei banchi del Consiglio e ad un maggiore ascolto reciproco, così come si richiede a delle Assemblee democratiche che fondano la propria forza proprio sul pluralismo delle idee e sull'arricchimento reciproco.

E veniamo al sistema delle votazioni. Non mi dilungherò su questo tema perché condivido appieno l'analisi dettagliata esposta da diversi oratori del mio Partito; desidero soltanto dire che ho la sensazione che la discussione in atto nel nostro Paese su questo tema, e che vede l'opinione pubblica schierata per il voto palese, abbia forzato - e di molto - l'orientamento delle forze politiche dell'attuale maggioranza in questa direzione, senza però una reale condivisione, nella sua essenza profonda, di questo tipo di scelta. E, a dimostrazione di quanto dico, basta leggere la proposta di Regolamento per vedere come l'apertura al voto palese sia in realtà un'apertura di modestissime dimensioni in quanto continua ad essere previsto in numerosissimi casi il ricorso al voto segreto. Il discorso è complesso, ma certamente merita attenzione. Io credo che sia in gioco la tutela degli interessi generali e conseguentemente il discorso torna sulla famosa questione morale. Sono convinta che su questo problema occorra avere il coraggio di rivoluzionare il sistema attuale (non sono assolutamente d'accordo, quindi, con quanto ha detto poc'anzi l'onorevole Marracini) allargando al massimo l'istituto del voto palese. E' il voto palese, infatti, che dà finalmente dignità al consigliere nell'espressione della propria volontà e ridimensiona il ruolo dei partiti politici costringendoli al rispetto dell'individuo.

Ricordiamoci che come consiglieri regionali, non siamo tenuti solo alla fedeltà alla linea del partito ma dobbiamo difendere anche la nostra dignità di persone che possono e devono esprimere

si secondo il proprio convincimento e nell'interesse generale.

L'allargamento del voto palese, non v'è dubbio, andrebbe a vantaggio dell'interesse generale di cui tutti, a parole, deplorano l'ingiusto accantonamento, anche se poi, nei fatti, non fanno niente per cambiare il sistema. Un sistema che, come è emerso anche da questo dibattito, a detta di tutti, è corrotto e necessita di una svolta decisiva. Se le regole del gioco non si cambiano a colpi di maggioranza, così come ha detto nel suo intervento, molto saggiamente, l'onorevole Barranu e ha confermato adesso l'onorevole Marracini, io credo che sia indispensabile rivedere, senza eccessiva fretta e nell'interesse generale la proposta di modifica del Regolamento in tutti i suoi aspetti controversi. La mia parte politica ha tutto l'interesse che il Regolamento venga modificato, ma chiede che questo lavoro venga fatto nel migliore dei modi. Siamo pertanto qui disponibili a trovare le soluzioni migliori anche in tempi brevi.

Per quanto riguarda poi il problema dell'entrata in vigore del Regolamento, noi crediamo che possa essere applicato nella sua interezza anche subito dopo la sua approvazione, ma non possiamo concordare, perché non avrebbe una giustificazione logica, sull'applicazione immediata soltanto di una parte di esso. Come abbiamo sentito in questi giorni, onorevoli consiglieri, gli aspetti controversi sono tanti; noi siamo qui per contribuire costruttivamente, con senso di responsabilità, al miglioramento di un Regolamento che, non lo scordiamo, costituirà la base negli anni futuri del sistema democratico che dovrà governare la nostra Regione.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.R.I.). Signor Presidente, l'ampiezza delle argomentazioni che hanno caratterizzato il dibattito sulla riforma del Regolamento del Consiglio, dimostra certamente l'importanza che viene attribuita a questa riforma che trova spiegazione anche nel lungo lavoro che ha preceduto la proposta di riforma medesima. Riforma che indubbiamente era necessaria; riforma che in qualche misura recepisce molte delle novità anche

esterne che caratterizzano la nostra vita associata e che pertanto non potevano non ripercuotersi anche all'interno della nostra Assemblea.

Tengo, comunque, a sottolineare che le riforme, le modifiche di norme, o le aggiunte di norme sono una condizione certamente necessaria ai fini di una maggiore efficienza ed efficacia delle regole che disciplinano il funzionamento dell'Assemblea, ma non credo siano sufficienti o non sono necessariamente sufficienti poiché questa riforma è certamente un passo in avanti rispetto all'attuale testo di Regolamento. Tuttavia debbo anche dire che personalmente non ritengo che talune disfunzioni che caratterizzano il nostro modo di operare siano riconducibili e attribuibili alle attuali norme, se è vero, come è vero, che certe decisioni, spesso molto importanti, sono state prese in passato, ma anche nel corso di questo dibattito, anche in questa circostanza al di fuori dell'Aula, nelle conferenze di maggioranza, spesso allargate alle opposizioni, cioè in sedi che non hanno necessariamente delle norme o non hanno una normativa scritta. Questo per dire che, con tutto il rispetto per il lavoro svolto dalla Giunta per il Regolamento e anche con l'apprezzamento per molte delle novità introdotte, non basteranno queste modifiche, queste integrazioni, queste correzioni a stravolgere o a innovare in senso positivo il modo di funzionare dell'Assemblea. Molto dipenderà da come le norme verranno interpretate in concreto, dalla sensibilità di chi le stesse norme deve interpretare, ma molto dipenderà anche dall'atteggiamento che i gruppi adotteranno in futuro, dalle aspirazioni, dai punti di vista che prevarranno in un dato momento, in una data situazione. Dico questo, non per sminuire ovviamente il lavoro fatto, ma perché non credo che questa riforma ci autorizzi a fregiarci di particolari mostrine o galloni. Ritengo che si debba attribuire a questa proposta il suo reale valore intrinseco cercando di migliorarla, laddove è possibile, sulla base delle conclusioni del dibattito in corso.

Di fatto le assemblee legislative qualche trasformazione profonda nel tempo l'hanno subita. Noi abbiamo tradizionalmente paragonato il ruolo delle assemblee legislative, quindi anche della nostra Assemblea, a quello dell'attore protagonista a cui venivano attribuite funzioni specifiche ri-

spetto ad altri soggetti. In particolare, eravamo abituati a vedere nella nostra Assemblea il contrappeso dell'Esecutivo, attraverso le funzioni di controllo, di indirizzo e di programmazione. Però nel tempo c'è stata qualche trasformazione nel senso che l'Assemblea, intesa come attore istituzionale, con funzioni proprie, con un ruolo specifico, talvolta lascia spazio ad un soggetto che concorre, unitamente ad altri soggetti, all'affermazione di determinati interessi. L'Assemblea, cioè, diventa in qualche misura, anche se non sempre, anche se questo ruolo tradizionale di attore privilegiato non si è perso, una sede di scambio politico che assomiglia ad un mercato, cioè una sede caratterizzata dalla presenza di più soggetti che si confrontano per affermare i propri interessi e dove, evidentemente, prevale quel soggetto che in un dato momento ha maggior potere contrattuale. Tuttavia sia che il Consiglio assuma il ruolo di attore privilegiato e specifico, sia che si voglia rinvigorire tale ruolo, sia ancora che il Consiglio venga visto come sede in cui ha luogo lo scambio politico, dove, cioè, agisce una pluralità di soggetti (e in cui non necessariamente alcuni di questi hanno particolari preminenze), in tutti i casi, se vogliamo rafforzare il ruolo dell'Assemblea, iniziative del tipo riforma del Regolamento sono opportune, anche se non sono le sole che concorrono a realizzare questo obiettivo. Penso, per esempio, che le riforme elettorali non sarebbero ininfluenti nel rafforzamento del ruolo del Consiglio. E questo rafforzamento appare ancor più necessario alla luce di una considerazione che è stata fatta ripetutamente. E' abbastanza diffusa, infatti, l'opinione - e gli studiosi lo sottolineano - che il ruolo delle Assemblee oggi si è affievolito, perché qualcuno dei soggetti in esse presenti (ed in questo caso il Consiglio torna ad essere visto nella seconda prospettiva, cioè come sede di scambio politico) ha acquisito maggior forza rispetto agli altri. In questo caso i partiti sono più forti delle assemblee e quindi il ruolo dell'Assemblea non può che risentirne. La partitocrazia, infatti, è spesso individuata come una delle cause della crisi del ruolo di rappresentanza, e credo non manchino i motivi per sostenere questa tesi.

Dicevo che pur considerando la proposta di modifica del Regolamento un lavoro egregio, e

pur apprezzando in particolare lo sforzo della Giunta per il Regolamento, non si può non rilevare che sostanzialmente tale proposta non comporta grandi stravolgimenti, né grandi innovazioni. Probabilmente l'assenza di grandi innovazioni (che del resto si manifesta anche in altre Assemblee, per esempio nel Parlamento nazionale) trova una spiegazione politica in un sistema in qualche misura bloccato, dove un partito in particolare è sistematicamente escluso dal Governo. In un Paese dove non esiste l'alternanza è anche difficile che vengano proposte ed accettate innovazioni drastiche, cioè quelle innovazioni a cui spesso pensiamo quando abbiamo sotto gli occhi il modo di procedere e le difficoltà dei governi nazionali e locali. Difficoltà che essi incontrano per non avere corsie preferenziali, per non avere strumenti più penetranti di governo. Ma mentre questa spiegazione, cioè il fatto che in un sistema politico dove un partito non partecipa mai al potere, dove non vi è alternanza al potere, è difficile imporre leggi che facilitino la governabilità del Paese ma è più facile che queste norme siano molto diluite per consentire anche a chi non partecipa formalmente al Governo una qualche partecipazione, potrebbe essere valida per il Parlamento nazionale, non ha quasi ragion d'essere in un sede come la nostra dove di fatto, ormai da tempo, questa alternanza si è realizzata. Quindi certe titubanze che, ripeto, hanno portato a modifiche secondo me piuttosto caute, che non stravolgono gran che del vecchio testo, nel nostro caso parrebbero meno giustificate.

Nel dibattito svoltosi qui in Consiglio, ma anche nella Giunta per il Regolamento, è stata prestata molta attenzione, e non poteva essere diversamente, ad una parte fondamentale delle regole del gioco, e cioè alle modalità di votazione. La stessa Giunta per il Regolamento, che ha concluso con una sufficiente concordia buona parte del lavoro, ha incontrato le maggiori difficoltà - ed era quasi scontato - nell'affrontare proprio gli articoli che disciplinano le modalità di votazione, cioè le modalità che attengono al voto, segreto o palese. L'opportunità di conservare il voto segreto viene giustificata con problemi di coscienza. Il voto segreto garantirebbe - è stato detto anche stamattina - la libertà di coscienza di chi, non aven-

do la forza di opporsi alle direttive dei partiti, trova solo in questa circostanza la possibilità di votare secondo coscienza. Intanto va detto che nel nostro sistema amministrativo vi sono alcune istituzioni con funzionamento simile, alcune delle quali adottano, salvo casi speciali, il sistema di votazione palese (comuni e province) e non crediamo che per questo tali istituzioni, che poi sono a nostra immagine e somiglianza, siano meno democratiche di quelle come la nostra, dove prevale il voto segreto.

Sempre per cercare spiegazioni morali o ritenute tali, i partiti occupano tutti gli spazi del potere sia nelle istituzioni dove il voto è palese, sia nelle istituzioni dove il voto è segreto. Credo che le giustificazioni sulle diverse modalità di votazione risiedano difficilmente in questioni morali, anche perché quando questioni morali si sono poste in Italia in occasione di votazioni particolarmente rilevanti (per esempio aborto e divorzio) molti parlamentari hanno votato realmente secondo coscienza, e non per questo ci sono state specifiche reazioni. E' più difficile capire che intervenga un problema di libertà di coscienza quando il voto segreto concorre, per esempio per tutelare interessi spesso corporativi, ad ampliare enormemente l'area della spesa pubblica, del fabbisogno pubblico.

E' difficile, altresì, parlare di coscienza ben sapendo che proprio il sistema di votazione sinora adottato in Italia ha permesso troppo spesso di scaricare sul Paese oneri ulteriori (e la condizione in cui ci troviamo, intollerabile, ne è una testimonianza) per cui dobbiamo ora necessariamente coprire quelle falle che con colpi di mano sono state aperte sul bilancio pubblico.

Io credo che anche il problema del voto palese o del voto segreto sia politico. In Italia, in sostanza, il voto segreto ha significato la possibilità per un partito, segnatamente al Partito comunista, di compartecipazione alla gestione del potere. E' stato anche questo, cioè, uno strumento per consentire a questo partito soprattutto la partecipazione al governo dello Stato, posto che in passato e nel presente non ci siano state occasioni di partecipazione diretta.

Però anche qui - ripeto quanto dicevo prima - vedrei molte meno perplessità nell'ampliare la

sfera delle possibilità di votazione palese, proprio perché nella nostra Assemblea, nella nostra Regione e quindi nel nostro sistema regionale questa possibilità di partecipazione in via diretta al governo è stata verificata, c'è stata, è finita e si è riproposta per cui, forse dovremmo avere qualche preoccupazione in meno nel definire innovazioni ben più consistenti di quelle che sono state sinora introdotte e anche meno preoccupazioni sui rischi del voto palese.

Io ho apprezzato, comunque, molte delle innovazioni introdotte, per esempio, la riduzione dei tempi che ritengo più che ragionevole, non è certo una innovazione straordinaria, tuttavia è importante. Spesso le cose importanti vengono attuate attraverso cambiamenti che apparentemente non suscitano grandi dibattiti o grandi entusiasmi. Ho apprezzato anche il punto della relazione in cui si afferma che questa proposta di rinnovo del Regolamento prevede una maggior possibilità di controllo da parte del Consiglio sull'attività della Giunta. Forse avremmo dovuto tener conto, tuttavia, che maggior controllo significa anche maggior informazione, significa puntualità e immediatezza di informazione, ma significa anche dotare il Consiglio di strutture necessarie affinché i consiglieri siano posti nelle condizioni di avere un'informazione immediata e puntuale.

L'episodio che citava l'onorevole Anedda qualche sera fa è significativo: non si può apprendere dalla stampa che la Giunta regionale ha deciso di organizzare un convegno sul piano delle acque. E si badi bene non sarà un convegno di studi — e questo non lo è — in più o in meno che rovinerà i nostri bilanci, ma sarebbe anche qui il caso di darci una regolata e di adottare una maggiore austerità. Questo vale per la Giunta e vale anche per il Consiglio. Dicevo, non si tratta neppure di un'ipotesi di piano delle acque e qui smentisco l'onorevole Anedda, perché non è affatto vero che solo lui ha ritenuto di dover reagire a questo comportamento mentre i partiti della maggioranza, asserviti come sarebbero alla maggioranza, non protestano, poiché credo, non per vantare primogeniture, di essere stato io per primo ad aver sollevato la questione seguendo peraltro vie assolutamente istituzionali e cioè chiedendo al Presidente della Commissione programmazione che

convocasse l'Assessore per illustrare quel piano al Consiglio. Credo che anche l'onorevole Marra-cini abbia preso un'iniziativa in tal senso senza peraltro chiedere il rinvio del convegno. Non capisco, perciò, l'accusa dell'assessore Mannoni rivolta appunto a chi ha adottato quelle iniziative, di voler ritardare l'operato di chi è preso dalla mattina alla sera da questa voglia di fare, da questa voglia di efficientismo. Noi non abbiamo chiesto alcun rinvio del convegno; se rinvio c'è stato la decisione è stata presa, suppongo, dagli stessi organizzatori del convegno. Noi abbiamo semplicemente chiesto, seguendo le vie rigidamente istituzionali, di essere tempestivamente informati.

Episodi del genere sono significativi sull'importanza del controllo: non si può non informare il Consiglio di un piano redatto in tutte le sue parti, nel senso che si tratta di uno strumento sul quale si potrebbe già imbastire un appalto concorso. Ma che senso ha che un'impresa o più imprese, che presumibilmente concorreranno all'appalto, debbano anche definire il piano delle acque? Mi sembra una questione a dir poco contraddittoria e complessa, ma su questo avremo occasione di discutere in altre sedi.

Volevo anche dire — ed è stato già accennato — che noi non abbiamo alcuna difficoltà a votare il Regolamento anche modificato con gli emendamenti che spero verranno concordati, come hanno sottolineato anche altri colleghi, dalla totalità delle forze presenti in Consiglio. Dico però subito che siamo contrari a votare il Regolamento per parti proprio per non ingenerare il sospetto che si vogliano approvare delle parti che in una certa situazione, presumibilmente, fanno comodo, tralasciarne delle altre, diciamo, scomode o comunque irrilevanti.

Questo è da evitare nel modo più assoluto, anche per ricordare quanto ci siamo detti in tante circostanze che questa discussione avviene al di fuori degli schemi usuali di maggioranza e di minoranza e tutti i consiglieri, Assessori compresi, che peraltro hanno partecipato assai poco ai nostri lavori, possono esprimere nella più ampia libertà il proprio punto di vista. Non si può certamente portare all'approvazione del Consiglio una parte del Regolamento, per esempio quella che conserverebbe l'attuale struttura in cui l'istituzione è or-

ganizzata, e magari tralasciare altre norme. E' chiaro che l'approvazione non sarà priva di conseguenze: le Commissioni da dieci divengono sei, per cui sia i presidenti sia i vicepresidenti da dieci si riducono a sei. La questione non sarà perciò del tutto indolore. Ma anche per questo è opportuno - e noi lo auspichiamo - che l'entrata in vigore del nuovo Regolamento, avvenga *in toto*, viceversa tanto vale rinviare a tempi migliori l'applicazione delle nuove norme.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Tamponi. Ne ha facoltà.

TAMPONI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, poc'anzi un collega mi chiedeva se avrei preferito parlare stamane o questo pomeriggio, anzi mi era sembrato di capire che il mio intervento fosse stato rinviato a questo pomeriggio. Al che mi sono chiesto: che differenza fa parlare stamane o questo pomeriggio? Da un rapido controllo ho visto che in Aula erano presenti circa 20 consiglieri, esattamente 9 della minoranza o dell'opposizione e 11 della maggioranza; sono andato quindi a consultare gli articoli 49 e 50 del vecchio Regolamento ancora in vigore, per valutare quale fosse l'importanza e la rilevanza del numero legale in Aula.

Mi sembra di poter dire che sia nel Regolamento vigente che nella proposta di modifica la verifica del numero legale è esclusivamente rivolta ed indirizzata a garantire che al momento della votazione delle leggi il Consiglio sia in numero legale per deliberare, ove naturalmente tale verifica venga richiesta. Ma in merito ai dibattiti, il numero legale non ha assolutamente rilevanza. Credo che in questo senso dobbiamo sforzarci di compiere un'analisi per verificare quale sia effettivamente il ruolo di un'Assemblea elettiva come questa, quale sia, in sostanza, il rapporto che lega il cittadino all'Assemblea che concorre ad eleggere e quali siano i raffronti che si possono fare tra i livelli parlamentari e i livelli consiliari regionali. Il decadimento della centralità della funzione e del ruolo delle Assemblee elettive da qualcuno viene identificato e individuato anche visivamente nella scarsità di partecipazione, nella disattenzione

generale che circonda di solito i lavori del Consiglio quando lo stesso non sia impegnato su provvedimenti cosiddetti di primaria importanza quali quelli che attengono all'approvazione del bilancio o ad altre leggi fortemente caratterizzate da aspetti economici o sociali.

Per il resto direi che l'attività legislativa e l'attività di partecipazione, facendo anche un sunto a quattro anni dall'elezione di questa Assemblea, viene seguita con grande disattenzione, con una partecipazione relativa, con la partecipazione convinta ed informata di uno scarso numero di consiglieri regionali. Lo rilevava anche l'onorevole Serra poc'anzi: su alcune leggi il consigliere alza la mano e vota a seconda delle indicazioni dei Gruppi ed è in genere scarsamente informato ad eccezione di qualcuno che ha seguito più direttamente i lavori. Il problema di fondo torna ad essere quello della partecipazione, la necessità di ridare o cercare di ridare un ruolo di centralità nel governo della Regione all'Assemblea. E' il discorso che a livello statale si va facendo da qualche tempo a questa parte sulla funzione del bicameralismo che è preminente rispetto alla funzionalità degli stessi e alla regolamentazione interna.

La stagione di riforme che stiamo vivendo, se non altro a livello dialettico, ci pone, a livello statale, nella condizione di verificare che i due rami del Parlamento, se non altro per accordo dei massimi rappresentanti, cioè dei loro Presidenti, hanno concordato qualche mese fa di soffermarsi su tre centralità riformistiche che sono: quella della autonomia, quella della funzione dei due rami del Parlamento e quella dei Regolamenti interni, con riferimento più specifico al Regolamento della Camera dei Deputati essendo quello del Senato unanimemente riconosciuto un Regolamento più attuale e più idoneo. In ogni caso il problema dei regolamenti è posto come terza esigenza non come esigenza primaria. Ciò che, invece, emerge dalla discussione di questi giorni è che questa Assemblea regionale ha invertito la tendenza nazionale ed in questo forse sta la nostra specialità, amici sardisti, che ad onor del vero, io avrei preferito non avere nel caso specifico. Stiamo procedendo in senso inverso anteponendo riforme che potremmo definire, in un linguaggio comune, di ramo o di livello basso, a riforme di alto livello.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MURA

(Segue TAMPONI). E la riforma di alto livello, la riforma primaria che noi invece avremmo dovuto affrontare, è la riforma dell'istituzione Regione. La Democrazia Cristiana ha posto questo problema quando ha rivendicato la necessità della riforma dello Statuto. Noi dobbiamo prendere visione di questa situazione, dobbiamo essere convinti che stiamo procedendo in questi giorni alla realizzazione di una riforma che probabilmente sarebbe stato più opportuno attuare successivamente dopo avere esperito ogni iniziativa, direi, ogni confronto, ogni ponderata analisi sulla necessità di riformare lo Statuto, di riformare la nostra autonomia nel quadro e nel novero di quelle riforme che a livello statutale, non solo regionale, si rendono oramai inderogabili.

L'autonomia della Sardegna ha proceduto di pari passo, in questi quarant'anni, con la riforma statutale: con l'attuazione della Carta costituzionale, è stata data attuazione, pur con qualche mese di ritardo anche alla nostra statualità cioè allo Statuto sardo. Di pari passo in questi quarant'anni è cambiata la condizione politica, sociale, economica dell'Italia ed è cambiata anche la condizione politica, economica e sociale della Sardegna. Ed è questo il *referendum*. Sono cambiati i partiti che hanno fatto la Costituzione ma sono cambiati anche i partiti che hanno fatto lo Statuto della Regione perché è cambiata la Sardegna.

Ebbene, con quale animo ci proponiamo al popolo sardo, ai cittadini della Sardegna nel quadro di un'opera riformistica che è un'opera zoppa, che è un'opera direi inizialmente viziata da un errore di fondo, quello di anteporre le riforme che andrebbero posposte? La cultura delle riforme evidentemente non è ancora di questo Consiglio — e lo dimostra la partecipazione a questa discussione — e non è neanche di molti di noi a livello personale. Il problema della risoluzione di alcune attese che la Regione, che il popolo della Sardegna, si pone è un problema che ci riguarda da vicino. Sarebbe certamente stato più opportuno che noi, facendoci interpreti delle istanze che provengono dalle realtà sociali ed istituzionali della Sardegna, avessimo attuato prima la riforma, per esempio, delle circoscrizioni provinciali che è di nostra

competenza, che avessimo attuato prima la riforma delle circoscrizioni elettorali o che avessimo usufruito delle nostre peculiarità o delle nostre competenze per attuare, anche la riforma del sistema elettorale.

Qualche collega, in passato manifestando pubblicamente la propria opinione ha chiesto, per esempio, che venisse attuato un sistema elettorale corretto o quanto meno fosse corretta la capacità di espressione delle preferenze nel voto. Eppure questi sono argomenti che cadono nel vuoto, che non si vogliono affrontare, non si sa se per una quasi, direi, atavica o spontanea iniziativa di esorcizzazione oppure per una razionale convinzione che certe regole che ci siamo dati non debbano e non possano essere modificate. Oppure ci dobbiamo chiedere se ci sono motivazioni di fondo, realtà di carattere politico e partitico che suggeriscono che tutto cambi, come diceva qualcuno, perché niente venga cambiato. Far finta, quindi, di presentare all'opinione pubblica riforme regolamentari come se fossero riforme sostanziali degli istituti autonomistici e avessero la capacità quantiforme di ricadere in termini positivi sul tessuto sociale sardo garantendone la crescita e lo sviluppo e non invece l'arretratezza come da qualche parte, da tempo, si va dicendo.

Credo, dunque, che noi stiamo mancando a un nostro obiettivo e anche ad un ruolo preciso come singoli consiglieri, come appartenenti a Gruppi politici ma soprattutto come appartenenti ad una Assemblea di eletti a suffragio universale.

Ebbene questo contatto, questa, direi, dinamica costante del rapporto fra cittadino ed eletto viene a mancare proprio in questa sede e i responsabili di questa mancanza siamo noi; siamo responsabili di interrompere quel collegamento che dovremmo garantire come cinghie di trasmissione fra volontà popolare, realtà legislativa e realtà propositiva. E mi viene in mente allora il Montesquieu, lo scolastico Montesquieu quando parlava della divisione dei tre poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario), e concludeva col dire che alla fine il popolo svolgeva due funzioni: da una parte era sovrano e dall'altra era suddito. Il problema era stabilire come il popolo doveva esercitare la propria sovranità e se l'esercizio di questa sovranità potesse semplicemente limitarsi al voto,

o non comprendesse invece anche l'attività di controllo.

E allora in un'azione mediata tra volontà popolare e sovranità della stessa, il ruolo di una Assemblea elettiva come la nostra si pone come fondamentale senza il quale non può esistere la sovranità popolare, senza il quale non può esistere il binomio sovranità ed esecuzione dei poteri. Ed oggi, secondo me, è questo che emerge dal dibattito: l'aver costantemente presente, come gruppo di eletti, come consiglieri, che siamo qui ancora una volta ad approvare ciò che è stato già fatto in altre sedi, a mangiare ciò che è stato cucinato in altre cucine. Siamo qui per questo: tutt'al più a fine pasto potremmo riservarci di dire se ci sia piaciuto o meno e magari il giorno dopo valutare se abbiamo digerito bene oppure se ci è rimasta un po' di pesantezza sullo stomaco.

Io credo che in questo consista lo spirito della riforma del Regolamento che ci viene proposta, ed è uno spirito che tento velocemente di analizzare. A me sembra che la modifica del Regolamento interno del Consiglio sia permeata fondamentalmente da uno spirito dirigitico (che si può definire anche con altri termini, come ad altri livelli è stato fatto) come traspare dagli atteggiamenti di alcuni uomini politici, di alcuni *leader*, come è in uso chiamarli, che propendono per le gestioni assembleari quanto più congeniali all'attività esecutiva, piuttosto che all'attività normativa e di controllo. Ebbene, l'esistenza della funzione dirigitica che, direi, in un certo senso è anche funzione autoritaria o autoritaristica da parte di alcune espressioni dei livelli di vertice di questo Consiglio, siano essi istituzionali o dei gruppi, la rileviamo proprio nell'esaltazione della funzione del Presidente del Consiglio e delle funzioni dei Capigruppo, per esempio, o nel binomio che accomuna maggioranza e opposizione, facendo qualche volta scomparire anche quella dinamica dialettica che deve continuare ad esistere tra maggioranza e opposizione per garantire, non la dialettica all'interno del Consiglio, ma per garantire fondamentalmente la democrazia.

Allora, ricordando quanto avveniva per esempio nella Serenissima quando 450 famiglie si arrogavano il diritto di governare e tutti gli altri dovevano subire di essere governati, a me pare che

si stia andando verso un disegno di Assemblea che alla fine appare oligarchico, cioè un disegno in cui il potere si perpetra, si consolida e in cui viene meno la possibilità che il dinamismo interno alle stesse forze politiche presenti in Assemblea dia vita a quel processo che, come diceva Weber, garantisce la democrazia, ed è il processo della formazione delle *leaderships* spontanee che noi con questo Regolamento stiamo palesemente negando. Le *leaderships* spontanee hanno la possibilità di formarsi in ogni assemblea ma soprattutto nella società quando non ci sono legami, quando non ci sono pastoie, quando non ci sono lacci e laccioli che tendono invece a garantire la conservazione delle norme, la conservazione dei comportamenti, la conservazione soprattutto dei gruppi dirigenti. Questo è un Regolamento che serve a garantire soprattutto gli esecutivi, sia l'esecutivo regionale, sia gli esecutivi dei Gruppi, quindi a garantire l'esistente e ad impedire il formarsi del nuovo, ad impedire, cioè, quel processo di rinnovamento che deve essere tipico ed inserito spontaneamente in ogni discorso e meccanismo assembleare, se vogliamo che l'Assemblea non sconfini e non degradi nel ruolo di semplice custode popolare della volontà popolare.

Perché l'Assemblea non sia custode formale ma sostanziale della volontà popolare, io credo che si sarebbe dovuto esaltare il ruolo del consigliere e quindi del Consiglio nel suo complesso, ma questo non vuol dire che avremmo dovuto rifiutare, per esempio, il voto palese, perché a livello di meccanismi che sono insiti nel Regolamento, notiamo che il voto palese diviene opinabile o comunque viene superato con alcuni meccanismi di garanzia. Ma siamo stati incapaci di dibattere su questo ruolo del voto palese e del voto segreto e abbiamo avuto la capacità, secondo me, solo di scimmiettare alcune indicazioni di carattere nazionale che niente hanno a che fare, invece, con la nostra tradizione, col nostro modo di concepire, quale sardi, la figura democratica della rappresentanza che direi è l'esaltazione in Sardegna di un popolarismo che ci contraddistingue.

Ebbene, si dice che portando le assemblee ad accettare il voto palese sulla discussione e sull'approvazione di certi provvedimenti, si evita il particolarismo, il personalismo, si evitano anche le

possibilità che elementi esterni influenzino a mo' di *lobbies* o di gruppi di potere o di gruppi di pressioni le decisioni dei singoli consiglieri. Allora avremmo dovuto chiederci coscienziosamente se i singoli consiglieri siano o no influenzabili e se altrettanto non lo siano, nell'attuale configurazione, i partiti. E ciò che mi ha colpito in questo dibattito è stato proprio il riferimento ricorrente, da parte di tutti gli oratori, alla crisi dei partiti, che è una crisi di rappresentanza, è una crisi, per certi versi dei valori, ma è soprattutto una crisi di organizzazione, è l'incapacità di offrire all'esterno garanzie di democraticità interna. E' il discorso che alcuni studiosi vanno facendo, da tanti anni oramai, sulla necessità di adeguare i partiti agli strumenti o ai livelli delle assemblee legislative, torna quanto mai attuale in questa sede perché proprio da questo Regolamento si evince come l'Esecutivo regionale, i gruppi politici presenti in Assemblea, e per essi i livelli dirigenziali rappresentativi quali i Capigruppi e gli Uffici di Presidenza dei gruppi, sono gli elementi fondamentali che guidano la vita politica dei consessi assembleari. Per cui ci chiediamo se questi gruppi politici hanno la capacità di rappresentare i partiti, se siano, per esempio, i rappresentanti dei gruppi politici presenti nell'Assemblea anche coloro che alla fine decidono le linee politiche dei partiti o se, invece, non siano un mero strumento, se il binomio gruppi-partiti esista veramente oppure essi siano la stessa cosa. Ma il discorso potrebbe ampliarsi sino a configurare i partiti che hanno la capacità esclusiva di proporre le candidature e quindi abbracciare il problema della formazione delle liste, la paura del consigliere di non trovarsi più in lista, il problema del rapporto di timore che tra lo stesso consigliere ed il partito, rapporto che si instaura per dei meccanismi che non sono stati corretti. A mio avviso noi, come rappresentanti di una piccola parte della comunità nazionale (siamo un milione e seicentomila abitanti), stiamo perdendo una grande occasione, perché avremmo potuto sperimentare, quantomeno utilizzando alcuni meccanismi che anche un Regolamento ci può dare, alcune innovazioni che la nostra società è pronta a recepire.

L'articolo 49 della Costituzione, come ben sappiamo - perlomeno alcuni di noi - tende prima

di tutto a garantire i cittadini, non i partiti, perché sono i cittadini che possono associarsi in partito per contribuire a formare e dirigere la politica nazionale. Se nell'articolo 49 "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti, per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale", sostituissimo la dizione "politica nazionale" con "politica regionale", credo partendo da questa astrazione si potrebbe configurare un rapporto diverso tra cittadini e partiti, tra cittadini e gruppo, anche all'interno di questa Assemblea. Ed avremmo allora potuto fissare alcune regole in questo Regolamento attinenti alla disciplina indiretta dei gruppi, alla regolamentazione degli stessi, a garanzia che all'interno dei gruppi, se non dei partiti, ci fosse il rispetto della democrazia, il rispetto delle forme, e soprattutto il rispetto della sostanza; che i meccanismi attraverso i quali le proposte si formano, prevedessero il dibattito dialettico, per esempio, ed anche il confronto tra maggioranze ed opposizioni all'interno del gruppo. Invece di tutto ciò non c'è traccia in questo Regolamento; non c'è mai una presenza dell'istituzione all'interno dei gruppi che ne garantisca il funzionamento democratico, eppure è ai gruppi che si dà un ruolo fondamentale nella vita e nella gestione dell'Assemblea. Questo per quanto attiene al funzionamento dei gruppi ma dobbiamo ancora citare l'aspetto più importante che è quello relativo non solo all'organizzazione ma anche alla gestione finanziaria, problema fondamentale perché sono fondi pubblici che vengono destinati per permettere non ai gruppi, ma ai consiglieri regionali, attraverso i gruppi, di avere i mezzi e le strutture per poter operare, per svolgere quel piccolo ma grandissimo ruolo a cui siamo chiamati. Piccolo se consideriamo la nostra modesta persona, ma grande in relazione all'importanza della funzione sociale e civile cui siamo chiamati. Ebbene, di tutto questo non c'è traccia; si preferisce mantenere i gruppi come i partiti, in associazioni di fatto, ed è una caratteristica di questa amministrazione regionale. Questo è comunque un discorso diverso da quello che faceva l'onorevole Marracini citando l'onorevole Carrus perché ciò non vuol dire che dobbiamo rinunciare al ruolo essenziale e fondamentale dei partiti. Noi dobbiamo metterci veramente in chiaro e l'e-

signenza prioritaria è che i partiti vengano disciplinati. Dobbiamo avere la forza morale di dire a noi stessi che senza una disciplina questi istituti non possono esercitare quella democrazia che essi sono chiamati a tutelare ed esaltare. Io affermo senza enfasi ma con estrema chiarezza che questo Regolamento deve contenere regole più precise che garantiscano al singolo consigliere di poter esercitare la sua funzione, perché appare evidente che così come è, dietro l'esigenza di razionalità, dietro l'esigenza di efficienza e di tempestività, questa Assemblea verrà ridotta a mero meccanismo formale volto a ratificare più che ad indirizzare l'attività degli esecutivi, e a permettere più attività ed accordi di vertice che non effettiva partecipazione dei consiglieri, e quindi partecipazione popolare. Questo è l'indirizzo che è stato dato ed è anche il limite, perché quando si riduce un'attività riformatrice di questa importanza ad attività che viene gestita, prodotta, confezionata e portata all'approvazione da un gruppo ristretto (qualcuno l'ha definito provocatoriamente ieri sera il salotto buono di questo Consiglio regionale) all'attenzione della massa dei consiglieri, noi stiamo svilenando veramente il concetto di democrazia; stiamo rappresentando un concetto elitario della democrazia che non è nella tradizione dei partiti popolari, ai quali io faccio riferimento come rappresentante della Democrazia Cristiana. E a questo proposito desidero citare una frase di Don Sturzo del 1946, sul tema politica e morale. Diceva Don Sturzo: "Abbiamo il dovere, anche come cattolici, di fare attenzione e quando i partiti diventano delle camarille, perché sono al servizio della rappresentanza dei loro interessi e non degli interessi della nazione" - in questo caso diciamo della Regione - "dobbiamo avere il coraggio tutti quanti, moralmente, di lanciare un grido di allarme". Ed è il grido di allarme che io, a titolo personale, lanciai stamane in questo Consiglio regionale (e non importa se sono presenti 20 consiglieri anziché 81, rimarrà comunque agli atti) perché sono convinto che questa Assemblea d'ora innanzi sarà ridotta (in quest'aula o nella nuova sede di via Roma) ad una semplice realtà materiale che potrà solamente essere garantista e mezzo per assistere ad atti di testimonianza dei singoli consiglieri. Atti di testimonianza per il resto ancor più ridotti: nella for-

ma, nel tempo e nella sostanza.

Questo è il dato fondamentale che emerge con chiarezza; un dato che certamente non combacia con ciò che si vuole definire esaltazione del ruolo di controllo di questa Assemblea. L'esaltazione è solo a livello verbale, perché quando si dice di voler dare all'Assemblea la capacità e la possibilità di esaltare il proprio ruolo di controllo, bisogna anche precisare con quali mezzi e con quali strumenti questo controllo verrà effettuato, altrimenti non esiste. Eppure sappiamo che la prima regola di gestione del sistema democratico è quella del controllo dei poteri politici; non solo, è anche quella di attribuire i mezzi per effettuare tale controllo, altrimenti non se ne può che parlare in termini astratti. Quali sono i mezzi, vorrei chiedere a coloro che hanno steso questo Regolamento? Quali sono le regole? Qual è il ruolo che si attribuisce al Consiglio regionale nell'esaltazione di questa funzione? Dov'è la capacità di informazione, la capacità di elaborazione, la capacità di avvicinamento ponderato ai problemi che questo Consiglio offre e deve affrontare?

Ridurre, ad esempio, i termini di convocazione dell'Assemblea da dieci a cinque giorni senza fare riferimento alla documentazione che deve essere inviata, dare la possibilità alla Conferenza dei Capigruppo e al Presidente di modificare l'ordine del giorno, di inserire con provvedimenti d'urgenza nuovi argomenti all'ordine del giorno, è in sostanza la negazione dell'informazione. Ma è proprio l'informazione che dovrebbe permetterci di decidere, è l'informazione che dovrebbe darci la possibilità di scegliere la possibilità di espletare il mandato. Eppure l'informazione oggi è quasi inesistente quanto meno a livello propedeutico, antecedente, e certamente con questo meccanismo non la si vuole agevolare.

Cosa è stato previsto per i provvedimenti di spesa? Cosa è stato previsto per l'attività della Giunta regionale in merito all'inoltro delle delibere, ma non dopo 6, 7 mesi o quando se ne faccia richiesta, ma immediatamente e contestualmente? Cos'è attribuito al singolo consigliere regionale in merito alla possibilità, nell'epoca dell'informatica di accedere in tempo reale ai meccanismi di spesa regionale, in termini informativi chiaramente, non in termini esecutivi? Io credo che di tutto

questo il Regolamento non contenga niente, perciò mi chiedo cosa si è voluto modificare. Si è voluto forse dare, o si è voluto imporre a questo Consiglio una proposta tendente a che cosa? A far sì probabilmente che questa Giunta regionale abbia nell'ultimo anno della propria attività uno strumento che le permetta di correre, qualche volta magari anche alla cieca, visto ciò che ha dimostrato di saper fare in questi anni. Per che cosa? Per poter dire: vedete, nell'ultimo anno siamo in grado di attuare tutte quelle cose che non abbiamo saputo attuare nei quattro anni precedenti perché il Consiglio regionale ce lo impediva. Quindi si vuol far ricadere sul Consiglio delle colpe che non ha. Alla centralità del Consiglio stiamo sostituendo la responsabilità in merito alla gestione politica di questi 4 anni di governo della Regione.

E questo è l'aspetto politico che emerge, anche se il tutto si vuol fare passare come una semplificazione del sistema, una nuova autocrazia, l'autocrazia del Presidente del Consiglio, l'autocrazia dei Capigruppo, l'autocrazia del Presidente della Giunta, l'autocrazia degli Assessori, portata al massimo livello in Aula, in Commissione. E si arriva anche a delle aberrazioni che sono scritte, come quella per esempio che consente al Presidente del Gruppo, chiunque esso sia chiaramente, oggi e domani, di sostituire, quando provvedimenti di particolare importanza lo richiedano, nelle singole Commissioni, dei consiglieri con altri, senza chiedere neanche il permesso: o l'autorizzazione.

Sono cose sulle quali gli autorevolissimi colleghi che fanno parte della Giunta per il Regolamento hanno discusso per mesi, per anni sembrerebbe, ma c'è anche da precisare che hanno discusso su un testo obbligato (perlomeno i commissari della Democrazia Cristiana) perché non è stata data la possibilità di emendare o di avanzare altre proposte, ma semplicemente di discutere su un testo, il testo Rais che era già in Commissione. Così perlomeno ci risulta. A questo punto dobbiamo chiederci se è lecito continuare ad avere fretta.

Noi certo come democratici cristiani diciamo che il Regolamento va attuato nella sua interezza, ma io personalmente, appellandomi anche alla mia coscienza, mi chiedo se non sia il caso che ve-

ramente il Consiglio regionale nella sua interezza e nella singolarità dei consiglieri non attui - come diceva anche la collega Serra - un periodo di riflessione che non vuol dire andare oltre o attuare una tecnica di *filibustering*, come potrebbe interpretare qualcuno, ma attuare invece un'esigenza che è quella dell'approfondimento del problema, della capacità che ciascuno di noi deve avere di acquisire all'interno e al di là dei meccanismi formali il senso sostanziale di queste modifiche, e cito solo alcune cose per avvalorare le mie tesi. Ha destato in me meraviglia, per esempio, il problema della biblioteca. Io farei un'inchiesta tra noi consiglieri per appurare in che misura la utilizziamo, quanti libri andiamo a consultare e con quale frequenza. Ebbene, anche per la biblioteca si dice: è competenza dell'Ufficio di Presidenza. Quindi questa biblioteca che dovrebbe servire per documentarci, per fornirci elementi con cui poter assolvere più dignitosamente al nostro mandato, che conosciamo già poco, la conosceremo ancora meno.

ANEDDA (M.S.I. -D.N.). Vorrei dare due notizie: la prima è che il collega del suo Gruppo, onorevole Saba, ha sempre ritenuto la Presidenza della biblioteca una *sine cura* e la seconda è che l'Ufficio di Presidenza e i Questori hanno ridotto i locali destinati alla biblioteca nel nuovo palazzo per adibirli a luogo di ristoro.

TAMPONI (D.C.). La *sine cura* alla quale si riferiva il collega Saba riguardava altri aspetti, probabilmente quelli della compensazione per la prestazione, volgarmente parlando, non credo si riferisse al senso e al significato dell'attività di documentazione e di acculturamento cui la biblioteca deve adempiere. Ma se indubbiamente sono stati fatti degli errori anche in questo, io credo che si possa rimediare e quindi ridare dignità al ruolo della biblioteca e dell'informazione.

Sulla durata dell'Ufficio di Presidenza: io veramente non capisco questa diversificazione nella durata in carica fra il Presidente dell'Assemblea e gli altri ruoli, i Vicepresidenti, per esempio, o il Questore. O l'Ufficio di Presidenza è un'entità unica e allora deve avere la stessa scadenza, oppure questo doppio livello veramente bisogna che

mi venga spiegato, anche se probabilmente la riduzione dei termini di durata in carica può essere sotto certi aspetti opportuna.

La presenza della Giunta nella Conferenza dei Capigruppo: io non so quanto sia, non dico costituzionale, ma formalmente ineccepibile questa commistione fra organo esecutivo e organo di controllo. Io devo confessare che ho qualche difficoltà ad immaginare che ognuno dei due livelli, in questo caso, riesca a mantenere la propria configurazione partecipando ad uno stesso livello rappresentativo cui si vuole dare dignità, se non altro regolamentare.

Sulla programmazione dei lavori qualcuno da tempo cita l'esempio del Parlamento europeo, dove sembrerebbe che di anno in anno si conoscano le cadenze dei lavori delle Commissioni e dell'Assemblea. E invece qui ci limitiamo, peraltro con grande meraviglia a due mesi, si programmano i lavori per due mesi, come se non esistesse la cibernetica, non esistesse appunto la capacità di adeguare programmi, che possono essere attuati non solo per un anno, ma anche per tre o quattro anni, ad esigenze improvvise che dovessero verificarsi, cioè la capacità di adattare a circostanze particolari provvedimenti particolari, di aggiustamento.

Si potrebbe predisporre un programma per un anno, e se incidentalmente degli imprevisti pregiudicassero l'attuazione di una parte dello stesso, interverrebbero i cosiddetti correttivi automatici che un modestissimo elaboratore domestico è in grado di mettere in atto con estrema semplicità. E allora dico: o questo provvedimento nasce già vecchio, oppure bisogna intendere il ruolo della Presidenza come potere di stimolo nel momento in cui si sostituisce ai Presidenti delle Commissioni per provvedere alla convocazione delle stesse; cioè si tende a ricondurre ad unicità di gestione l'Assemblea senza per questo ledere la funzione amministrativa e normativa riservata alle Commissioni.

Sulle convocazioni ho già detto. Sulla pubblicità delle sedute: anche qui siamo sempre sul piano delle enunciazioni di principio, per altro già fatte due anni fa nel contesto dell'approvazione della finanziaria, ma di concreto non si è visto ancora niente. Ora non basta dire che si può dare

pubblicità, bisogna precisare come si intende dare pubblicità, come ci si convenziona con la stampa, con la RAI. Su questo bisognerebbe aprire un capitolo: quale possibilità reale ha ogni consigliere di far sapere all'esterno veramente ciò che pensa e cosa intende fare? Come sono gestite le convenzioni con la stampa (non parlo della libera attività di cronaca dei singoli giornalisti), con l'ANSA, con l'Agenzia Italia? Questo non si capisce, francamente io non lo capisco. E così sulla discussione: articolo 81. Noi ci siamo sempre lamentati in questi anni (credo non solo noi, io sono un neofita in merito chiaramente rispetto ad altri) dell'assembramento che in quest'Aula o nei corridoi si sviluppa quando si sta per passare all'approvazione degli articoli dei provvedimenti di legge subito seguito da una caterva di emendamenti che arrivano spesso formalmente non corretti. Ebbene non è stata prevista alcuna forma di interruzione, di stop, dopo la discussione generale, prima del passaggio all'esame degli articoli. A mio avviso sarebbe necessario un periodo di riflessione, che può essere di una settimana, oppure si potrebbe rimandare alla seduta successiva per dare la possibilità ai Gruppi, a singoli consiglieri di produrre in forma corretta gli emendamenti.

Votazione degli articoli: mi sembrano cose estremamente elementari, fattibili e questo non significa voler limitare l'attività normativa di questa Assemblea. Così sulle procedure d'urgenza che sembrano tutte dettate per garantire non quelle corsie preferenziali che si citano a livello governativo ma esigenze particolari di attuazione da parte della Giunta di programmi che non riesce ad attuare diversamente. E così sulla mozione di fiducia che può porre la Giunta impedendo praticamente la discussione di alcuni argomenti sia in Commissione che in Aula. E' un potere di veto tipico mi sembra delle quattro potenze che governano le Nazioni Unite che però operano in un'Assemblea che in fin dei conti ha dei compiti di carattere generale umanitario ma non di carattere normativo, dei compiti tipici di una Assemblea eletta a livello universale.

Ebbene, io ho voluto fare queste considerazioni, forse più per me stesso, perché trattandosi di un'iniziativa che modifica sostanzialmente la capacità di operare dell'Assemblea e di ciascun

consigliere ritenevo doverosa una testimonianza, ma non posso che augurarmi, e lo dirò anche nella riunione del mio Gruppo stasera, che questa Assemblea prenda un periodo di riflessione nell'attuazione di questo Regolamento che certamente deve essere approvato all'unanimità, quindi con la generalità del consenso dei Gruppi politici presenti perché, come ha detto l'onorevole Barranu ieri, espressione della maggioranza, un Regolamento o le regole del gioco non si attuano a colpi di maggioranza e ne siamo convinti ma se qualcuno pensa che noi ci discosteremo da quello che è un atteggiamento nazionale (come faceva intendere l'onorevole Cabras ieri in merito all'attuazione di questi provvedimenti) regredendo sul piano delle riforme, io dico semplicemente che la legislatura nazionale che è appena iniziata si pone come la legislatura delle riforme ma è appunto agli inizi. Questa nostra legislatura che ha preso l'avvio, se-

condo la proposta dell'allora assessore agli affari generali, Palmas - che adesso non vedo in Aula - come la legislatura delle riforme sta finendo e direi che sta finendo miseramente e non contribuiremo certamente ad uscire da questa miseria approvando un siffatto Regolamento.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17. Primo iscritto a parlare l'onorevole Onnis.

La seduta è tolta alle ore 13 e 30 .

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Sollinas

**Intervento del Consigliere Isoni svolto in sardo e
dal medesimo tradotto.**

A questo punto tanti di voi si staranno domandando perché mai Battista Isoni che si vanta di avere la Sardegna nel sangue, che per abitudine parla in sardo, che, magari rauco, non perde occasione di cantare in sardo e che scrive in sardo, e in sardo gallurese, senza essere poeta, scrive versi e poesie, perché mai se la prenda proprio contro i sardisti.

Questa domanda merita infatti una risposta. E la risposta semplice e chiara è che in quest'Aula altri interlocutori, in questo senso pare non ci siano.

E vediamo insieme la situazione per verificare se l'affermazione che ho fatto abbia o meno un fondo di verità.

I missini ed i comunisti allievi di Mussolini e di Stalin pare che in materia di autonomia e di rispetto delle minoranze non siano in possesso di indicazioni illuminate e la storia di ieri e di oggi ci libera dal fastidio di fare commenti e di dover dimostrare quanto è, ormai, più che chiaro, più che manifesto, più che solare.

I socialdemocratici hanno questioni di famiglia che li preoccupano, hanno il morto in casa e per rispetto non vogliono essere citati.

I repubblicani da quando si sono convinti di avere in esclusiva l'appalto delle "pulizie" sono tutti intenti a fare scuole e i maligni dicono che persino fra di loro potrebbe esserci qualcuno che di nascosto spera che in mezzo all'immondezza qualcuno distratto possa lasciare qualcosa di utilizzabile.

I socialisti sempre indaffarati a dare all'asino le corna, loro non si vogliono proprio sporcare, loro internazionalisti, in materia tanto delicata, quasi fragile, che non può essere né pesata, né misurata, né valutata, né comprata, né venduta, né regalata, e sensibili alle cose pratiche non si possono interessare a problemi tanto strampalati quali sono gli emarginati e le minoranze etniche e linguistiche.

Tant'è che interlocutori privilegiati sono quelli che dicono di essere sardisti. Ed io guardo gli eredi di questa idea bella e straordinaria con af-

fettuosa simpatia. Ma, soprattutto, mi viene il sospetto che questi sardisti siano più furbi di quanto non dicano di essere.

Non danno alcun peso alle riforme possibili, semplici e fattibili però si accingono con grande rumore a volere realizzare cose che anche i bambini dell'asilo giudicherebbero irrealizzabili. Si disinteressano di fare una battaglia seria in difesa della cultura sarda (la storia, il patrimonio archeologico, i beni naturali ed ambientali, i costumi, le usanze, la lingua) però preparano un referendum per l'indipendenza e, ciò che è ancora peggio, sono convinti che la gente li consideri con serietà.

Ora non resta che accertare se sono essi troppo furbi o se siamo noi, i sardi, troppo ingenui e scemi.

L'arte di far finta di chiedere molto, proprio allo scopo di nulla ottenere è arte antichissima ed io spero che i sardi capiscano la natura e l'origine di questa truffa scandalosa.

Ma, onorevoli colleghi, non dimenticate che i tradimenti debbono ricadere o sugli stessi traditori o sui loro figli.

E a voi sembra questa una giornata importante di vittoria e di festa perché in forza di una legge mi è consentito di prendere posto in questa tavola, ricca di ogni ben di Dio, fornita di ogni comodità mentre io solo vengo obbligato a prendere posto in un angolino ed a mangiare di ciò che ho portato nella bisaccia: umiliazioni, pene, fiele e maledizioni. E voi con incredibile arroganza, strumenti protervi di larvata e occulta tirannia, ultimi uccisori dell'identità, dell'etnia, della sardità, della storia, del sapere, del sentire miei, mi dite che in questo luogo io non ho diritto alla piena cittadinanza ed alla libertà.

A chi ha la forza di credere nelle cose che non periscono, che resistono a tutte le profanazioni e a mille soprusi altro non resta se non la speranza: la speranza dei deboli che sopravvivono eterni, la speranza delle idee forti e naturali. E a tanti di voi compete il non invidiabile incarico di essere i "monatti", di essere gli agenti ecologici, di essere i necrofori, di essere i becchini degli ultimi resti dolorosi e innocenti della nazione sarda.

Che Dio ci perdoni, che Dio ci aiuti! Evviva la Nazione e la lingua sarda.